Argomenti

numero 15 10 marzo 2005

ufficio stampa del Senato

rassegna stampa del giovedì

Made in Italy

La competitività questione capitale

Claudio Alò
"Il Messaggero" del 19/2/2005

Cosa si può dire di fronte agli ultimi dati Istat sulla bilancia commerciale italiana che indicano il 2004 come il peggiore anno dal 1992, quando la lira uscì drammaticamente dal sistema monetario europeo? Un anno nero, insomma, con un saldo negativo fra import ed export che ha archiviato un deficit di 393 milioni di euro, non molto in termini assoluti, ma un pessimo segnale per un Paese come il nostro che tradizionalmente da decenni segna bilanci in forte attivo. E, attenzione, il deficit in questione è un pessimo segnale non tanto e non solo per l'entità, ma per due elementi sostanziali. Il primo è che il rosso si è verificato non perché le esportazioni non siano cresciute ma perché le importazioni, complice un euro (troppo) forte, sono cresciute ancora di più. Il secondo è che a influire sul risultato è stato (oltre il settore agricolo) il calo, forte, delle esportazioni in due settori industriali di punta del *made in Italy* come l'abbigliamento e le calzature.

Economisti italiani, svegliatevi

Alexander Weber
"La Stampa" del 21/2/2005

Oggi devo essere un po' detestabile e odioso e denunciare il silenzio con cui i miei colleghi economisti italiani stanno accompagnando il declino del loro Paese: svegliatevi, prima che sia troppo tardi! [...] Gli indici sulla produzione industriale segnalano che il distacco dell'Italia è avvenuto nel '98 in coincidenza con il varo della moneta unica, come se le imprese italiane avessero sottovalutato l'impulso concorrenziale del nuovo ambiente economico e avessero rinviato le ristrutturazioni. Ora che cominciano a sentire il morso dei concorrenti globali e perdono quote di mercato devono decidersi a ristrutturare pesantemente. Come è avvenuto in Germania, le ristrutturazioni si faranno sentire sul reddito disponibile delle famiglie e quindi ancora sul livello dei consumi e della domanda interna. Per queste ragioni l'*underperformance* italiana rispetto alla zona euro rischia di diventare macroscopica. Non è da escludere una recessione di qualche anno, senza poter usare la leva del cambio e in condizioni di debito pubblico già stressante. Psicologicamente capisco l'imbarazzo dei miei colleghi che faticano a esporsi come cassandre. Ma non capisco come possano far finta di non vedere i rischi.

Un passo liberale

Roberto Napoletano
"Il Sole-24 Ore" del 24/2/2005

Le pagine vuote sono state riempite. L'*action plan* italiano esiste, ha avuto uno svolgimento forse anche troppo lungo, ma c'è. Confondere un programma con lo sviluppo *tout court* sarebbe un errore imperdonabile. Più o meno, è la stessa differenza che passa tra un bando di gara e un cantiere aperto. Mettere, però, nero su bianco un disegno organico di azioni per la competitività che vede al centro della strategia l'impresa e il lavoro è un importante passo in avanti. Merita un'apertura di credito. Infrangere tabù come la riforma del diritto fallimentare. l'accelerazione del processo civile, la disciplina delle professioni, ci siamo permessi più volte di sottolinearlo, significa dimostrare la volontà di recuperare in zona cesarini parte di quello spirito liberale che avrebbe dovuto animare l'attuale coalizione di governo. "D'Alema dì qualcosa, reagisci, dì una cosa di sinistra" urlava Nanni Moretti in "Aprile" mentre assisteva a una tribuna elettorale in tv. Parafrasando il regista potremmo segnalare in questo caso che Berlusconi ancora non fa, ma di certo "dice qualcosa di liberale".

Inutili gli interventi a pioggia. Servono scelte mirate per far crescere le aziende

Fabrizio Onida
"Corriere della Sera" del 25/2/2005

Dopo tante attese e rinvii, il decreto legge che il governo sta varando rischia di essere la montagna che partorisce il topolino, o meglio diversi topolini tutti assieme poco capaci di incidere su due nodi di fondo che ormai da tempo condizionano un energico *turnaround* nel declino di competitività internazionale del nostro sistema produttivo: la crescita dimensionale delle imprese e la capacità di riconvertire l'offerta verso settori e prodotti nuovi, superando la tentazione di giocare solo in difesa dell'esistente. [...] Il problema di fondo resta la dispersione delle risorse al di fuori di grandi progetti catalizzatori di massa critica, ovviamente individuati su un tavolo congiunto di governo-Università e imprese leader nei rispettivi settori. Per raggiungere questo obiettivo non occorre essere colbertisti di ritorno o fanatici dei vecchi piani di settore.

I falsari della crisi

Carlo Pelanda
"Il Giornale" del 28/2/2005

L'Italia non sta entrando adesso in una crisi competitiva, come appare dalle dichiarazioni di sindacati, sinistre, commentatori e gruppi di interesse connessi, ma ne sta ora cominciando ad uscire. Tale verità viene abilmente oscurata da chi vuole nascondere la catastrofe economica causata nel passato dal modello statalista-consociativo per poterlo riproporre agli elettori. Anzi, viene perfino invertita imputando al governo Berlusconi una crisi competitiva che, in realtà, ha ereditato dal passato e che sta risolvendo con crescente efficacia. Ma i falsari sono sfortunati perché è sufficiente dare uno sguardoalla storia economica dell'Italia per ripristinare la verità. La capacità sia industriale sia di incentivazione ed attrazione degli investimenti cominciò a declinare dai primi anni 70 fino ad arrivare ad una crisi competitiva strutturale attorno al 2000. [...] Ma la formula del rilancio, che ha già funzionato per fermare il declino precedente, sta mostrando di poter invertire la crisi competitiva storica man mano che riuscirà ad essere applicata a pieno regime. In conclusione, l'Italia sta uscendo dal disastro più lentamente di quanto si sperava, ma ne sta uscendo perché la formula riformatrice funziona. Questa è la verità.

Competitività amara, cresceranno i piccoli?

Oscar Giannino
"Il Riformista" del 3/3/2005

Sono da anni molto battuti, tutti i diversi fattori che determinano l'anomalia dell'insufficiente dimensione e dinamismo delle nostre imprese. Il problema è quello posto dalle considerazioni di Fazio lo scorso anno. "Esiste un nucleo redditizio e competitivo di circa 3.700 imprese di media dimensione, con un numero di addetti compreso tra le 50 e le 503 unità, che impiega quasi mezzo milione di lavoratori. Ha realizzato nella seconda metà degli anni '90 un aumento del fatturato superiore alla media e ha dato sostegno alle esportazioni. Sono imprese a controllo prevalentemente familiare, ben capitalizzate, attive in settori tradizionali e in nicchie di mercato. La loro crescita dimensionale, più elevati investimenti in ricerca, l'espansione in segmenti contigui di attività e una maggior penetrazione nei mercati internazionali, possono dare un contributo importante al rafforzamento delle prospettive di sviluppo del nostro sistema economico". Come farle crescere, alzarne produttività e quota parte nella creazione di valore aggiunto, è tema classico della letteratura del vero o presunto declino italiano di questi anni. Se la sintesi del ristagno è nella bassa produttività italiana, la sintesi della ripresa della crescita sta nell'aumento dell'efficienza attraverso una sommatoria di aumento di risorse - siano esse forza lavoro, tecnologie, conoscenze, risparmio - e loro riallocazione. Esiste un problema da una parte di rapporti tra flessibilità e decentramento nella dimensione d'impresa, riduzione dei costi fissi, crescita dei servizi; dall'altra, per quel che riguarda le residue grandi imprese, di accumulazione e potere di mercato, di economie di scala e di conoscenza, di concorrenza.

Competitività e vecchia Europa

"Il Foglio" del 3/3/2005

Ieri un corteo stracolmo di ricercatori cinquantenni abituati a lavorare poco e male, ma a vita, si è valorosamente battuto per impedire ai più giovani di mettere piede all'Università, servizio gratuito erogato dallo Stato in regime di monopolio. Intanto in televisione leader di tutte le parti politiche e sociali, destra e sinistra, Confindustria e sindacati, insistono di concerto sulla competitività del sistema italiano, che dovrebbe essere fondata su una radicale riorganizzazione della ricerca e della formazione. Grandi gruppi industriali continuano a mangiarsi immense risorse improduttive e non riescono a ristrutturare radicalmente se stessi, con il risultato che resta in piedi un apparato produttivo boccheggiante e nessun nuovo investimento serio, capace di creare occupazione qualificata, innovazione, ricerca, profitto riesce a farsi largo nel Paese più assistito del mondo. Perché la vecchia Europa e l'Italia invecchiata tornino competitive bisogna lavorare di più, tassare di meno capitale e lavoro, diminuire la spesa pubblica per l'erogazione di servizi sanitari e scolastici, introdurre norme più flessibili in ogni campo, liberalizzare e privatizzare e se del caso governare in deficit.

L'Italia dell'export è rimasta senza idee

Giuseppe Turani
"La Repubblica" del 6/3/2005

Tutto quello su cui possiamo contare sono un pugno di medie aziende già ben aperte all'estero e già gestite in modo decentemente manageriale. Quante siano non è chiaro. Secondo certi osservatori sono addirittura meno di cento. Secondo altri si può arrivare, con un po' di buona volontà, a 300 o forse anche a 400. La partita si gioca tutta qui: tenere insieme quel poco che c'è e far crescere quello che c'è ma che è ancora un po' timido e piccolino. Infine, ci sono due altre carte da giocare (e nemmeno delle più modeste). E cioè: turismo e cultura. Se esiste al mondo un Paese nato per fare del turismo un'industria fortissima, questo è l'Italia. Solo che non lo si vuole fare in modo meditato e si lascia tutto alla singola iniziativa di reggitori (bravissimi) di buone pensioni e a qualche costruttore di alberghi (magari abusivi). La seconda carta, la cultura, potrebbe rendere tutto quello che vogliamo. Ma quasi quasi ci dimentichiamo persino noi di avere in casa il più grande deposito culturale del mondo. Figurarsi se andiamo a offrirlo agli stranieri. Insomma, qualche albergo in più e qualche fabbrica di mutande in meno. Insieme al sostegno alle medie imprese di grande qualità che ancora abbiamo, il tutto condito con la cultura e l'arte del saper vivere. È troppo poco? No. Basta cominciare.

Per approfondire

Selezione dei titoli disponibili in Biblioteca

Ascesa e declino del capitale pubblico in Italia: vicende e protagonisti
Franco Briatico
Bologna: Il Mulino, 2004
Collocazione: 146. 0. 2

Il declino dell'Italia
Roberto Petrini
Roma-Bari: Laterza, 2003
Collocazione: governo Italia 44

Europa e Italia: la sfida della competitività
Giovanni Zanetti, Gianluigi Alzona
Bologna: Il Mulino, 2004
Collocazione: 145. V. 29

La globalizzazione dimezzata
Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena
Milano: Guerini e Associati, 2004
Collocazione: collez. ital. 2731.9

L'impresa italiana nel Novecento
A cura di Renato Giannetti e Michelangelo Vasta
Bologna: Il Mulino, 2003
Collocazione: 177. 0. 57

Industria, impresa e Stato: tre saggi sullo sviluppo economico italiano
Pier Angelo Toninelli
Trieste: Università degli studi, 2003
Collocazione: collez. ital. 3011.1

Innovare per vincere: uomini e strategie dell'Italia che cresce
Eugenio Occorsio, Ranata Fontanelli
Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2004
Collocazione: 58. IV. 30

Mercati, industrie e luoghi di piccola e grande impresa
Marco Bellandi
Bologna: Il Mulino, 2003
Collocazione: 2. IV. 31

Modello distrettuale e sviluppo territoriale
Romeo Zanda
Milano: Giuffrè, 2001
Collocazione: collez. ital. 2920.3

La nuova economia: i fatti dietro il mito
A cura di Salvatore Rossi. (Ricerca condotta dal Servizio studi della Banca d'Italia)
Bologna: Il Mulino, 2003
Collocazione: 175. 0. 167

La nuova razza padrona
Giuseppe Turani
Milano: Sperling & Kupfer, 2004
Collocazione: 250. I. 66

Storia degli imprenditori italiani
Adriana Castagnoli, Emanuela Scalpellini
Torino: Einaudi, 2003
Collocazione: gruppi sociali VIII. 15

Il tempo dell'economia: strutture, fatti, interpreti del Novecento
Pierluigi Ciocca
Torino: Bollati Boringhieri, 2004
Collocazione: 159. V. 42

La versione integrale di questa rassegna tematica è disponibile in Archivio e in Ufficio stampa.

sommario

Da "Il Sole-24 Ore/Domenica" del 6 marzo 2005
Il Canaletto.
Vedutista a caro prezzo: "Tutti sono disposti a pagare quello che chiede"
di Alessandro Bettagno
pag. 2

A Palazzo Giustiniani la grande mostra sul maestro veneziano
Dal 12 marzo al 19 giugno antologica senza precedenti
pag. 2

Da "Il Foglio" del 5 marzo 2005
Libano, "la vera indipendenza è adesso".
Il "vento del cambiamento" scuote il Medio Oriente
di Rolla Scolari
pag. 3

Da "La Repubblica" del 4 marzo 2005
Un altro Egitto sarà possibile? Dopo le timide aperture elettorali di Mubarak
di Guido Rampoldi
pag. 3

Da "The New York Times - La Repubblica" del 2 marzo 2005
Riflessioni sull'Iran visto dall'interno
Ritratto di un Paese smarrito e disincantato
di Pico Iyer
pag. 3

Da "Avvenire" del 6 marzo 2005
Anni Cinquanta, il sogno italiano. Le radici del "made in Italy"
di Maurizio Cecchetti
pag. 4

Da "La Stampa" del 1° marzo 2005
Ricordo di Mario Luzi. Tra la storia e l'eterno
di Lorenzo Mondo
pag. 4

Dal "Corriere della Sera" del 7 marzo 2005
I "Discorsi" di Carducci. Quando il Vate parlò in Senato
di Arturo Colombo
pag. 4

Questo numero di "Argomenti" è stato chiuso lunedì 7 marzo 2005

accenti

Il Canaletto
Vedutista a caro prezzo

Il Sole-24 Ore/Domenica
6 marzo 2005

Alessandro Bettagno

Le testimonianze dell'epoca (soprattutto corrispondenze tra collezionisti) lo descrivono come uomo scontroso, oberato dal lavoro e sempre pronto ad alzare improvvisamente le richieste economiche

La vita di Antonio Canal detto il Canaletto non è ricca di avvenimenti biografici ed è priva di episodi significativi. Antonio sembra essere stato un uomo dedito unicamente al suo lavoro, immerso per così dire nella sua opera. Anche la sua data di nascita è incerta: viene spesso indicato il 28 ottobre del 1697. Il Mariette indica il 18 e afferma di aver avuto una memoria dallo stesso artista. Noi preferiamo seguire la lettura fatta da Ileana Chiappini dei registri battesimali di S. Lio e indicheremmo la data del 17 ottobre. Antonio proviene da una famiglia di artisti: il padre Bernardo e il fratello Cristoforo erano infatti pittori di scenografie. Antonio inizia con loro la sua prima esperienza, fatta di collaborazione agli allestimenti scenici nei teatri veneziani. "Nei primi anni seguitò col padre quell'esercizio, utile per sciogliere la mano e svegliare la fantasia della gioventù e per obbligarla a operar con prontezza; e fece bellissimi disegni per gli scenari" (A.M. Zanetti jr.). Ma è lo stesso Zanetti a informarci della successiva rottura col mondo del teatro: "Lasciato poi il teatro, annoiato dalla indiscretezza de' poeti drammatici [...] e ciò fu circa l'anno 1719, in cui scomunicò, così dicea egli sollennemente, il teatro"; e prosegue: "Passò giovinetto a Roma, e tutto si diede a dipingere vedute dal naturale". L'esperienza romana deve essere stata essenziale per il nuovo corso del suo operare; è facilmente pensabile che il viaggio a Roma sia stato la conseguenza della "scomunica" alla scenografia e all'ambiente teatrale che lo indusse a lasciare la sua città. Nell'ambiente romano Canaletto poteva meglio maturare i sentimenti e le idee che indubbiamente in quel tempo lo animavano e, sempre secondo lo Zanetti, "bei soggetti ei trovò quivi nel genere spezialmente dell'antichità". Ma non fu questo certamente il maggior contributo alla formazione culturale del giovane Antonio. Egli deve aver guardato con una certa curiosità soprattutto ciò che non trovava facilmente sulle lagune. E più che guardare alla grande pittura allegorica del barocco romano - facilmente ripudiata in blocco assieme con il teatro - deve aver rivolto la propria attenzione verso coloro che, nel secolo precedente, avevano rappresentato la realtà con semplice e vera adesione alle cose, a soggetti immediati e dimessi, talvolta magari disprezzati e non compresi ma spesso vivi e senz'altro nuovi. I "bamboccianti" olandesi devono averlo certamente attirato, ma va soprattutto ricordato che un artista olandese vivo e vegeto operava in Roma in quegli anni - Gaspar van Wittel -, non solo uno specialista di vedute ma un pittore che si era sperimentato anche in soggetti veneziani, che a Venezia era già stato nel 1695 e che "inaugurò virtualmente la storia della veduta veneziana del Settecento, stabilendone l'impostazione visiva e individuando, per primo, punti di vista che il Canaletto rese famosi". Ma il soggiorno romano può aver fornito ad Antonio nuove e diverse occasioni di sollecitazione peraltro assai difficili da individuare, talmente complessa era la cultura figurativa romana dal 1630 in poi. In ogni caso non sappiamo nulla di ciò che l'artista può aver dipinto o meno a Roma, e lo stesso incontro col van Wittel darà i suoi frutti soltanto una diecina di anni dopo il ritorno sulla laguna. Va però osservato un fatto che, a nostro avviso, rimarrà frequente nell'operare del Canaletto e che finirà per complicare di molto le ricerche dei critici. Nonostante la "scomunica" al teatro e i suoi vivacissimi interessi culturali, egli continua a collaborare col padre come pittor di teatro e a eseguire scenografie. Precisamente quelle per due opere di Alessandro Scarlatti (Tito Sempronio Gracco e Turno Aricino) al teatro Capranica in occasione del carnevale del 1720. Uno "sdoppiamento" che gli consentirà, ormai affermato pittore, di lavorare contemporaneamente su tastiere diverse con modi e risultati diversi. Nel 1720 lo troviamo iscritto alla Fraglia dei pittori veneziani e quindi ormai autonomamente incamminato sulla strada di "pittor di vedute". La pratica del teatro, il viaggio a Roma, l'assimilazione di esperienze e di culture diverse a Venezia (Marco Ricci e Luca Carlevarijs) si unirono al rigore di un preciso telaio prospettico, a una libera interpretazione dello spazio, precisa nei particolari ma non fedele al vero. E poi vennero i colori caldi, ombre scure, macchiette vivaci, pennellate grasse, dense di materia, talvolta appena sfrangiata. Tutto ciò deve essere stato una pungente frustata per il placido mondo lagunare: una circostanza drammatizzata da Gianantonio Moschini il quale, parlando del Carlevarijs, scriveva testualmente: "Finché fu superato dal suo discepolo Antonio Canal. Fama è anzi che del dolore egli ne morisse". Dipingere vedute portava a scarsa considerazione. Era un genere disprezzato rispetto alle espressioni tradizionali, e questo fino a che nuovi collezionisti e gli stranieri di passaggio, disputandosi questi nuovi dipinti, ruppero la crosta conformista del gusto. Primo fra tutti il console Joseph Smith. Curiosamente le poche informazioni che abbiamo su Canaletto sono tutte legate al suo rapporto coi committenti e al suo temperamento difficile, spinoso nel trattare e tipico di un pittore assillato di commissioni e sempre pronto a discutere sul prezzo. Eccone qualche esempio: il 28 novembre 1727, McSwiney scrive da Venezia a Lord March: "L'amico [Canaletto] è stravagante, cambia i prezzi ogni giorno; se uno pensa di avere un quadro da lui, bisogna stare attenti a non mostrarsene troppo entusiasti perché si rischia di essere maltrattati sia sul prezzo che sul dipinto. Ha molto più lavoro di quello che possa fare in un tempo ragionevole". Il 24 luglio 1728, Anton Maria Zanetti il Vecchio informa Francesco Maria Gabburri: "Trasmetto qui annessa la ricevuta del signor Canaletto, cui pagai zecchini 15 per il consaputo quadretto, avendogli con fatica non poca trattenuto un zecchino, da sedici che costantemente voleva e pretendeva ancora per tal prezzo di far a me cosa grata e distinta". Il 17 luglio 1730 lo Smith dalla sua villa di Mogliano comunica a Samuel Hill: "Finalmente sono riuscito ad avere l'impegno dal Canaletto di finire i due pezzi entro un anno; ha un tale seguito e tutti sono pronti a pagare quello che chiede. Ma poiché considera se stesso al di sopra di tutti gli altri pensa di avermi fatto un grande favore: ma non è la prima volta che io sono contento di subire le impertinenze di un pittore a vantaggio mio e dei miei amici". E ancora O. McSwiney mette in guardia John Conduitt: "Si tratta di un uomo avido e ingordo ma essendo famoso la gente è felice di pagare quello che chiede".

Giovanni Antonio Canal nacque a Venezia nel 1697. Nell'atelier del padre Bernardo, scenografo teatrale, l'artista imparò a dipingere decorazioni sceniche, collaborando col genitore negli allestimenti di varie opere teatrali rappresentate a Venezia. Tra il 1718 e il 1720, Canaletto soggiornò a Roma realizzando disegni con vedute antiche e moderne destinate probabilmente a essere incise. Per il carnevale del 1720, Bernardo e "suo figliuolo Antonio Canale" allestirono al Teatro Capranica le scene di due opere di Alessandro Scarlatti. L'artista tornò a Venezia nel 1720 e si iscrisse alla Fraglia dei pittori. I disegni portati da Roma vengono utilizzati come repertorio di vedute, completati da scenari di fantasia e inquadrati in quinte e illuminati da una luce scenica. Fino al 1725 non esistono notizie documentate sulla sua attività, ma in quell'anno l'artista è già considerato un genio della veduta, capace di superare ampiamente la tradizione della pittura topografica di Luca Carlevarijs. Collezionisti veneziani e stranieri in missione diplomatica a Venezia se lo contendono. I primi mediatori con il mondo anglosassone sono McSwiney e Anton Maria Zanetti il Vecchio. Poi, all'inizio degli anni trenta, il console Joseph Smith diviene l'agente esclusivo di Canaletto. A partire dal 1735 si registra l'ingresso nell'atelier del maestro di suo nipote Bernardo Bellotto. Alla fine di maggio del 1746 Canaletto si reca a Londra, con una lettera di presentazione per il Duca di Richmond. Per dissipare l'iniziale diffidenza dei londinesi (tutti pensano che sia un falsario) è costretto a pubblicare un annuncio sul "Daily Advertiser". Alla fine riceve numerose commissioni, soprattutto da parte degli aristocratici che conoscevano la sua fama a Venezia. Il soggiorno in Inghilterra, interrotto da due brevi ritorni in patria nel 1750-51 e nel 1753, si conclude prima del dicembre 1755. Rientrato a Venezia, mentre Francesco Guardi inizia a conquistare il tradizionale collezionismo inglese del Grand Tour, Canaletto continua a lavorare, ma in scala minore. La morte lo colse il 18 ottobre 1768 nella sua casa a San Lio.

Antonio Canal
1697-1768

Canaletto
il trionfo della veduta

A Palazzo Giustiniani
dal 12 marzo al 19 giugno 2005

Veneziano, genio pittorico e intellettuale, massimo esponente del vedutismo settecentesco, disegnatore tra i più brillanti di tutti i tempi, ma anche personaggio eccezionale, pieno di mistero. È Giovanni Antonio Canal detto il "Canaletto" (1697-1768), al quale sarà dedicata la mostra senza precedenti in Italia "Canaletto. Il trionfo della veduta", dal 12 marzo fino al 19 giugno a Palazzo Giustiniani. Trentuno i dipinti e trentatrè i disegni dell'artista che, come sottolinea la curatrice Bozena Anna Kowalczyk, "rappresenta un caso eccezionale nella cultura figurativa del Settecento: non inventa, infatti, il genere della veduta, ma lo ricrea e, attraverso il suo genio profondamente radicato nella tradizione veneziana, lo eleva a una corrente di gusto rappresentativa dell'illuminismo europeo, rivale di successo della pittura di storia e di figura che, fino al suo arrivo, dominava il panorama pittorico italiano". Pezzi importanti arrivano dalle Collezioni Reali inglesi, dalla National Gallery di Londra e di Washington, dal Metropolitan Museum di New York e dalla National Gallery of Victoria di Melbourne, dal Castello Sforzesco di Milano e dalla Galleria degli Uffizi di Firenze. I disegni, tra i migliori, rifiniti a tratteggio o ad acquerello, abbozzi documentari o schizzi veloci, rappresentano il repertorio di motivi utilizzati nel corso della carriera, evidenziando le sue capacità descrittive, che riportano le complesse scene urbane con delicata minuzia e che riescono a dominare, con la perfezione di un obiettivo fotografico, vedute dagli orizzonti sconfinati. Realizzata dal Senato in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Compagnia di San Paolo e la Fondazione di Venezia, la mostra si avvale del sostegno di Fondazione Cariplo, Fondazione Accenture, Alitalia, Assicurazioni Generali, Daikin Air Conditioning Italy, Vodafone Italia.

Per informazioni e prenotazioni: www.canaletto.it

asterisco

Libano, “la vera indipendenza è adesso”

Il “vento del cambiamento” scuote il Medio Oriente

Il Foglio
5 marzo 2005

Rolla Scolari

Un capo della rivolta di Beirut ci spiega “il vento di cambiamento” e ringrazia Stati Uniti e Francia

Beirut. “L’indipendenza del Libano nel 1943 è stata una presa in giro. La vera indipendenza è adesso”, dice al Foglio un distinto signore di Beirut davanti a una tazza di caffè turco in un esclusivo club a pochi chilometri dalla capitale, in riva al mare. Il paese sente la grandezza del momento storico. Giovedì sera il centro della città, solitamente affollato, era deserto, i ristoranti e i caffè semivuoti. In rue Monot, la via dei locali e delle discoteche, i giovani con la voglia di ballare erano pochi. La paura, lo choc per la morte dell’ex premier Rafiq Hariri, il lutto, hanno svuotato i mitici caffè della città levantina. Gli abitanti fanno due passi in centro per andare a portare fiori sulla tomba dell’ex primo ministro. I più giovani formano piccoli gruppi di bandiere sulla piazza dei Martiri. Il Libano è senza un governo: il presidente, Emile Lahoud, non ha ancora indetto consultazioni per la formazione dell’esecutivo, ma alcune fonti assicurano al Foglio che lunedì cominceranno i lavori. In un altro club, sulle montagne che circondano Beirut, uno dei grandi leader dell’opposizione, Dory Chamoun, capo del Partito nazional-liberale, figlio di un ex presidente del paese, Camille Chamoun, fratello di Dany, assassinato nel 1990, lascia il tavolo da biliardo per dire al Foglio che lui non transige: “Vogliamo il ritiro totale delle truppe siriane prima delle elezioni di maggio. Vogliamo un governo di transizione neutrale il prima possibile, con il compito di chiedere le dimissioni dei vertici dell'intelligence”. Nessuna certezza su chi ne sarà alla guida. A Chamoun non importa il nome. Dice che all’opposizione andrà bene chiunque abbia abbastanza coraggio da soddisfare le loro condizioni. Dice che il Libano è un paese con una tradizione democratica e con un’esperienza elettorale alle spalle, ma non nega “il sentimento di trasformazione” che ha invaso la regione. In Iraq, spiega, “un anno fa c’era l’oscurità totale”, poi c’è stato il voto, “in seguito le elezioni in Palestina, le municipali in Arabia Saudita. C’è un vento di cambiamento”. Ride, sorseggiando il suo tè e spiegando come la Casa Bianca e l’Eliseo stiano aiutando tantissimo il paese: “Il Libano è stato dimenticato per anni, piagnucolava, ma nessuno se ne accorgeva e ora Stati Uniti e Francia vengono a dire basta. È una cosa fantastica. Per anni abbiamo pregato perché questo accadesse” Dory Chamoun, leader del partito nazional-liberale, è sicuro che il paese oggi, grazie all’impegno (in questo caso) congiunto di Parigi e Washington sia uscito dalla “pattumiera dell’oblio”. Di lui in Libano si dice che sia il leader più duro e più puro di questa opposizione, quello che non ha mai smesso di spingere per arrivare a quanto accaduto nei giorni passati sulla piazza dei Martiri. “Con l’assassinio di Hariri - dice al Foglio - la bolla è scoppiata. I siriani non si rendono conto che la situazione è scappata loro di mano, che il Libano intero è contro Damasco”. Nega che ci sia alcun contatto tra l’opposizione libanese e quella siriana, anche perché, spiega, là gli oppositori sono davvero pochi. Recentemente 140 intellettuali di Damasco hanno firmato un documento di solidarietà con la piazza libanese. Ma Chamoun è scettico, dice che si tratta di una piccola libertà concessa dalla Siria in cerca di pubblicità positiva, troppo poco. Smentisce, un po’ stupito, la notizia pubblicata ieri da Haaretz sui contatti dell’opposizione libanese con Israele. Conferma invece i colloqui con gli sciiti del Partito di Dio: “Non è facile inserire Hezbollah tra noi, è un gruppo religioso, che ha costruito uno Stato nello Stato: ha relazioni con l’Iran, che gli permettono di andare oltre la legge libanese”. I contatti dell’opposizione con Hezbollah servono a neutralizzare questi tratti, per poi poter negoziare. Il presidente siriano Bashar al Assad parla oggi al Parlamento di Damasco: annuncia la sua posizione sul ritiro, scottato dalle pressioni venute dall’Arabia Saudita e dall’antico alleato russo. E cerca appoggi tra i paesi vicini. Ma, spiega Chamoun, non è facile che l’impresa gli riesca. “Tutti i paesi arabi sono regimi autocrati, che devono cambiare. Temono che gli Stati Uniti possano utilizzare le maniere forti. Si rendono conto che prima o poi è necessario andare verso la democratizzazione. È una porta che una volta aperta non si chiude più”. Beirut soffre dopo la morte di Hariri, ma c’è un sentimento positivo. Il weekend sembra attrarre ancora i giovani in piazza. Non c’è pessimismo nel sorridente leader dell’opposizione: “Non si può essere pessimisti in questo paese, nel momento in cui si diventa pessimisti si crepa, ti vengono emicranie, ulcere. Il mio dovere è quello di battere il pessimismo. Come si fa a essere pessimisti con tutto questo - dice indicando, attraverso l’enorme vetrata, le montagne ricoperte di pini - c’è sempre qualcosa che compensa in Libano: i politici sono terribili, ma il paese è stupendo”.

Un altro Egitto sarà possibile?

Dopo le timide aperture elettorali di Mubarak

La Repubblica
4 marzo 2005

Guido Rampoldi

La prossima estate, per la prima volta in cinquemila anni, gli egiziani potrebbero decidere il capo del Paese

“Abbasso la libertà”, scandivano su questo tratto di Nilo le moltitudini che nel 1952 aiutarono il colonnello Nasser a prendere il potere. “Viva la libertà”, gridano da cinque anni le masse di dimensioni più modeste che ogni tanto, e da qualche mese con regolarità crescente, scendono in piazza per scandire contro Mubarak il nome col quale sono noti, Kifaya, “Basta!”. Soprattutto su questa sponda del Mediterraneo si potrebbe misurare il mezzo secolo trascorso con le alterne fortune della parola “libertà”, prima considerata un disvalore, un lusso per ricchi, il privilegio di un’oligarchia decadente, e oggi un valore che ha il vento della storia nelle vele, comincia a essere più forte della paura e ormai risuona sotto le regge dei satrapi arabi. E poiché l’Egitto è nel mondo arabo, per popolazione il peso massimo e per storia il laboratorio ideologico, una vittoria della libertà sulle rive del Nilo avrebbe conseguenze enormi. Influirebbe su alcuni, se non tutti, gli altri 21 Paesi della Lega araba. Ma è questo all’orizzonte? L’ottimismo è in aumento. Non perché l’amministrazione Bush abbia deciso di esportare la democrazia al Medio Oriente. O perché Mubarak abbia promesso in modo ambiguo vere elezioni. Ma perché prima ancora della scelta americana, dell’Iraq, perfino dell’11 settembre, con la crisi del vecchio ordine mediorientale era cominciata la crisi delle vecchie autocrazie arabe. Se stiamo al sociologo Saad Eddin Ibrahim, il presidente del centro per i diritti umani Ibn Khaldun, oggi v’è un trend regionale verso la democrazia. Ma quale democrazia? Laica e liberale, islamica? Può nascere una democrazia liberale in una regione (i 22 Paesi arabi) dove un terzo della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e il 40 per cento è analfabeta? Sono obiezioni che Saad Eddin ascolta spesso, ma che non cessano d’irritarlo. Dice: “Lei mi sta ripetendo il ragionamento che ha convinto tanti governi occidentali ad appoggiare le dittature arabe. Eppure pensi all’India: è una grande democrazia malgrado gli alti tassi di povertà e d’analfabetismo. L’Islam, poi. Voi occidentali dimenticate che due terzi dei musulmani vivono in nazioni democratiche. E soprattutto dimenticate la storia dell’Egitto”. Il secolo liberale. Comimcia nel 1850, quando centinaia di egiziani cominciano a imbarcarsi per l’Europa, da cui torneranno con le conoscenze e le idee che daranno vita al movimento di el Nadaa, la rinascita, il Rinascimento. L’abolizione delle corti islamiche, il primo parlamento nel 1866, le duecento organizzazioni non governative alla fine del secolo, quando il reddito pro capite equivale al reddito attuale. Classi dirigenti cosmopolite e brillanti riforimatori islamici: Afghani, Abdo. Nel 1952, quando Nasser prima sopprime e poi sradica la cultura liberale, l’Egitto è uno dei più grandi produttori al mondo di film, ha una grande scuola cinematografica, una èlite colta, una letteratura e una musica di qualità. Secondo Saad Eddin due generazioni sono state rovinate così. La terza è di nuovo in movimento. La generazione in movimento manifesta nelle strade dall’anno 2000. Ha formato il movimento egiziano per il cambiamento, meglio noto come “Basta!”, Kifaya. Nelle università canta una ballata che dice: “Costruisci pure mura sempre più alte, la rivoluzione verrà e non ne rimarrà una”. Dove sia diretta però non è affatto chiaro, sommando culture politiche diverse. Però è chiaro il bersaglio, un presidente faraone che governa da 24 anni, con abilità e perfino un certo consenso, però rifiutando agli egiziani ciò che qualsiasi autarchia nega: elezioni libere, un parlamento con poteri effettivi, mandato a termine per il presidente, indipendenza della magistratura. Molte speranze ha suscitato in questi giorni lo stesso Mubarak annunciando che le prossime presidenziali saranno una competizione reale. Oggi sono, come in quasi tutti i Paesi arabi, una mera formalità in due tappe. Un parlamento docile, perché accuratamente selezionato, ricandida il presidente uscente; altrettanto docilmente la popolazione lo rielegge, con percentuali superiori al 90%. Così è stato nelle quattro consultazioni precedenti, tutte stravinte da Mubarak. Nella quinta, la prossima estate, per la prima volta in cinquemila anni gli egiziani potranno decidere liberamente il capo della nazione? Così lascia intendere Mubarak quando annuncia la riforma dell’articolo 76 della Costituzione, quale fu formulato nel 1971 per rafforzare i poteri del presidente Sadat, il successore di Nasser. Ma a giudizio degli scettici questo non basta a garantire elezioni davvero libere. Se infatti fosse approvata la bozza che circola in questi giorni, il regime manterrebbe gli strumenti per estromettere dalla gara tutti i candidati sgraditi, cioè i rivali più agguerriti di Hosni Mubarak (oppure di suo figlio Gamal, se il presidente decidesse che a 76 anni può fare quanto non facevano i faraoni, andare in pensione). Stando dunque ai dubbiosi la mossa di Mubarak sarebbe essenzialmente tattica. Non comporterebbe una rinuncia al potere. Non avrebbe conseguenze pratiche nel breve termine. Ma aiuterebbe il vecchio presidente ad allentare la pressione di americani ed europei, generosi con il Cairo però adesso impazienti. I dubbi sulla sincerità dell’anziano rais nascono anche dall’arresto di Ayman Nur, il capo di un partito di recente formazione, il Ghad. Tuttora detenuto con un pretesto, Nur è uno dei rari leader di opposizione che goda di un qualche consenso. È finito in carcere proprio mentre la diplomazia egiziana preparava un vertice arabi-G8 al Cairo. La dichiarazione conclusiva avrebbe dovuto impegnare gli arabi a riforme politiche “non necessariamente in stile occidentale, ma in accordo con gli standard della democrazia e dei diritti umani”, nelle parole di un diplomatico europeo citato dal settimanale egiziano “al-Ahram”. Però non s’è trovato un accordo. Gli arabi non hanno gradito l’insistenza sulle riforme, e quando gli occidentali hanno sollevato la questione dell’arresto di Nur, gli egiziani hanno fatto spallucce. Così il vertice del Cairo è stato rinviato a data imprecisata. Se questo fiasco cade nella linea di altri fallimenti, il seguito è stato abbastanza sorprendente. In Egitto il “Partito democratico” di Mubarak e sei partiti di opposizione hanno firmato una dichiarazione che condanna “potenze straniere per intromissioni negli affari interni dell’Egitto”. I sei partiti, di cui almeno un paio rappresentano un’opposizione assai morbida, avrebbero sottoscritto la dichiarazione contro le “potenze straniere” proprio in cambio dell’impegno di Mubarak a rendere più trasparenti le elezioni. E in questo caso avrebbero fatto un buon affare. Ma l’episodio dovrebbe comunque aiutare gli occidentali a uscire da un equivoco. Poichè essi ritengono di rappresentare la civiltà della libertà e della democrazia, danno per scontato che chi si batte per la libertà e la democrazia sia necessariamente filo-occidentale. Purtroppo non è così. Ayman Nur è un democratico assai critico, in passato fino all’astio, verso gli USA che adesso giustamente chiedono il suo rilascio. E nei siti arabi di orientamento “liberale” il sentimento verso l’amministrazione Bush più frequente non è la riconoscenza, ma una profonda diffidenza. Molti nuovi democratici arabi faticano a intendere la relazione tra la democrazia e alcuni premier occidentali, Berlusconi fra questi. E la loro ostilità aiuta i regimi arabi a scansare le pressioni di americani ed europei, del resto non così determinate come si racconta. Ma con tutto questo anche un limitato pressing occidentale oggi potrebbe contribuire alla riforma delle autocrazie arabe, se condotto con intelligenza e discrezione. E magari un minimo d’onestà intellettuale. Il tunisino Ben Alì presiede uno Stato di polizia alquanto feroce ma fa buoni affari con l’Italia: così gli osservatori del Polo, a cominciare dall’onorevole Craxi, non hanno trovato truffaldina la sua rielezione mediante plebiscito. Democrazia sì, ma con juicio.

Riflessioni sull’Iran visto dall’interno

Ritratto di un Paese smarrito e disincantato

The New York Times - La Repubblica
2 marzo 2005

Pico Iyer

Nel ricco quartiere residenziale di Elahiyeh, nella parte nord di Teheran, le donne delle classi alte vanno da uno psicologo in centro che ha studiato in Francia (per parlare dei loro adulteri, con ogni probabilità), mentre le loro figlie adolescenti (“fiammiferi marinati nello Chanel”, come scrive Christopher de Bellaigue nel suo libro) si fanno la plastica al naso, si incontrano in pizzeria e praticano sesso orale ai loro fidanzati, così tecnicamente saranno ancora vergini quando andranno in spose ai loro cugini di primi grado. Di tanto in tanto, i “poliziotti della morale”, a bordo delle loro jeep, le fermano per strada per controllare se portano preservativi nelle borsette, ma Elahiyeh onora l’antico principio iraniano di superfici velate e interni sontuosi e appariscenti. Questo, naturalmente, è l’Iran di pochi, pochissimi, e de Bellaigue vi dedica soltanto due colorite pagine nel suo ostinatamente elegante e intrigante libro d’esordio, *In the Rose Garden of the Martyrs* (Nel giardino di rose dei martiri). Ma sono un brillante esempio del suo metodo, che ci accompagna con la narrazione nel cuore più profondo, nelle strade della rivoluzione iraniana di oggi e delle sue coscienze turbate. Ci dà un senso sconvolgente della vita di tutti i giorni, al punto che non riusciamo più a vedere il Paese secondo il semplicistico schema dominante, “riformisti contro conservatori”. De Bellaigue, giovane giornalista britannico che scrive per l’Economist, punta a rendere più complessa, guardandolo dal di dentro, l’idea di un mondo che troppi di noi associano solamente ad ayatollah inturbantati e slogan di “Morte all’America”. Un ex pasdaran, ad esempio, che il libro ci presenta come il signor Zarif, a 15 anni posava mine nella guerra contro l’Iraq e a 17 entrava in seminario. Adesso che si trastulla scrivendo sceneggiature per il cinema, riesce a malapena a riconoscere i luoghi dove mandava la gente a morire. Le guerre civili, come de Bellaigue è sufficientemente acuto da comprendere, spesso si svolgono in maniera invisibile. Il metodo del libro consiste nel focalizzare l’attenzione su un piccolo gruppo di individui, i cui singoli casi, sviscerati nei dettagli, possono offrirci la versione dal basso, vista dalla gente, del classico ritratto dell’Iran prerivoluzionario scritto da Ryszard Kapuscinski, *Shah in shaf* (1982). Vediamo fedelissimi che hanno combattuto per la rivoluzione e ora la combattono; vedove nella città santa di Qom che si avvicinano timidamente ai mullah e dicono: “Mi scusi, signore, sarebbe interessato a compiere una buona azione?” (sapendo che i leader religiosi sono più che disponibili a dare soldi per fare una buona azione). I risultati, come si addice a una cultura famosa per la sua tortuosità e raffinatezza, sono raramente quelli che ci si potrebbe aspettare (una delle difese più convinte della rivoluzione, perché ha offerto alla gente opportunità che prima non esistevano, come quella di frequentare la scuola, di imparare a suonare strumenti musicali, perfino di scegliere il proprio partner, viene pronunciata, si dà il caso, da un intellettuale dissidente che si è visto chiudere sei giornali di fila). Ma quello che emerge alla fine è il raggelante ritratto di un Paese smarrito e disincantato di eroinomani, prostitute tredicenni e tocchi di bellezza ridicolizzati dalle rovine circostanti. L’interesse di de Bellaigue si concentra in particolare sugli sfibranti otto anni di guerra con l’Iraq, conclusisi nel 1988 senza un vincitore e che, suggerisce il giornalista britannico, hanno inferto un colpo mortale alla rivoluzione. In un’unica battaglia furono uccisi più di 25.000 iraniani, poco, meno della metà di tutti i caduti americani nell’intera Guerra del Vietnam. A tutt’oggi alcuni iraniani, ci ricorda il libro, ritengono l’Occidente responsabile di aver fornito a Saddam Hussein gas asfissianti e credono che la guerra sia stata in realtà architettata dagli occidentali per sfiancare due potenze islamiche in un colpo solo. De Bellaigue ci racconta in maniera dettagliata gli omicidi di regime e le storie di quelle persone che hanno avuto il coraggio di opporsi, ci descrive gli oscillanti tentativi del presidente Khatami per mantenere una rotta “tra Dio e la libertà”. Ma la forza del libro risiede soprattutto nel suo interesse per la storia non ufficiale, per le frasi sussurrate e i brontolii estemporanei di un popolo orgoglioso, diffidente, coltissimo e dolente, che vive la propria vita quasi interamente nel chiuso delle proprie case. Il *taaruf*, ovvero l’”insincerità di cortesia” uno dei principi messi in evidenza da de Bellaigue, un fattore centrale nella società iraniana, che la rende ancora più impenetrabile a uno sguardo esterno. C’è chi ripete gli inviti solo sperando (e sapendo) che non saranno accettati; altri esprimono critiche brutali con parole cerimoniosissime. Mostrandoci l’intricata macchinosità della cultura persiana, l’autore comincia a spiegarci perché, ad esempio, il capo del consiglio di sicurezza iraniano sia stato uno dei pochissimi leader stranieri a pronunciarsi in favore di George W. Bush subito prima delle elezioni del 2004 sebbene appena due anni prima lo stesso Bush avesse inserito l’Iran nell’“asse del male”.

Anni Cinquanta, il sogno italiano
Le radici del “made in Italy”

Avvenire
6 marzo 2005

Maurizio Cecchetti

Milano: una rassegna sul decennio che pose le fondamenta al “boom” economico unendo una nuova vena creativa all’ideale della ricostruzione civile

Come si sa, i sogni muoiono all’alba, ma quello dell’Italia del dopoguerra essendo un grande sogno collettivo, un sogno sognato per dimostrare, nella realtà o al cinema, che noi italiani avremmo saputo risollevarci dalla sconfitta bellica, dai suoi disastri, vincendo l'atavica indole di geni improvvisatori, ecco, quello fu un sogno nato all'alba.
Siamo il popolo dei santi poeti e navigatori che siamo, e i sogni per noi cominciano sempre all'alba, quando il risveglio ci riporta nella realtà e, facendo fronte alle sue pesantezze e sgradevolezze, noi italiani cerchiamo di immaginarci un mondo diverso in cui credere. Il sogno, crescendo a gonfie vele, prese la forma del boom economico, dell’incremento demografico, dell’elettrodomestico per tutti e della motorizzazione. Eravamo ancora un popolo cinese: *Ladri di biciclette*, fin dal titolo, presentava le nostre credenziali di nazione tecnologicamente arretrata. Velocizzare, velocizzare: ecco l’imperativo. Venne così a Dante Giacosa l’idea di una utilitaria compatta, moderna nel processo di produzione industriale, che fondesse le prerogative della macchina per l'uomo della strada e avesse quell'afflato "sportivo" che ci serviva per vincere la malinconica certezza di essere fanalino di coda.
Fu il sogno a quattro ruote, la Cinquecento, che fece volare l'Italia. La mostra che si è appena inaugurata a Palazzo Reale, nella Sala delle Cariatidi e in altre stanze attigue, nonostante la scenografica piazza d’armi adiacente il Duomo dove si pavoneggiava il nonno degli eurostar, il Settebello, comincia dal *master* della Cinquecento. Viene poco dopo l’incipit delle biciclette, grazie al prototipo in mogano su cui venivano appoggiate le lamiere del futuro veicolo per verificare che tutto quadrasse e il processo di assemblaggio non incorresse in spiacevoli mancanze di sintonia fra un pezzo e l’altro. Che dire? Questa mostra nutre grandi ambizioni, e si mette sotto l’egida della mitica rassegna sugli anni Trenta che si tenne a Milano nel 1982, della quale vorrebbe essere “una continuazione”. Diciamo subito che il confronto non regge: infinitamente meno riuscito è l’insieme, meno strategico lo snodo storico rispetto all'evoluzione europea prima ancora che italiana, zoppicante talvolta la conduzione delle singole sezioni sulle quali svetta per interesse quella fotografica (sebbene l'allestimento la costringa in spazi angusti), mentre quelle della grafica e delle arti visive lasciano parecchio a desiderare (dov'è l'infuocato confronto fra realisti e astrattisti che proprio in quegli anni visse il suo apice polemico, di cui resta traccia anche sulla rivista “Paragone”, fondata da Roberto Longhi proprio nel 1950?). Ogni tanto si sente parlare di ritorni alla moda: dopo gli anni Trenta e Quaranta, è stato il momento dei Sessanta, adesso si parla sempre più spesso dei Cinquanta. Non è anamnesi storica quella che induce a questi “ritorni” sul passato, ma una necessità più prosaica: rilanciare il mercato dell'arte convincendo il potenziale collezionista di cose contemporanee che quei Cinquanta furono davvero magnifici e anticipatori di tante cose importanti. Che è vero, ma dalla ricostruzione di Palazzo Reale si capisce poco, soprattutto per una carenza di impianto storico-critico. Scrivere la storia non significa giustapporre materiali con paratattica sequenzialità: significa pensare, e aiutare a pensare. E dunque sarebbe meglio che certe cose (come fu per gli anni Trenta) nascessero da una necessità di dibattito, più che da una mondana volontà mercantile. Ma il lato davvero curioso di questa mostra, da cui si esce con la percezione di una evanescenza visiva (una vera mostra-sogno), sta nella capacità di farsi specchio del “come eravamo, come volevamo essere e... (*ex post*) come siamo diventati”. Eravamo un popolo “in via di sviluppo” rispetto alle grandi nazioni industriali (Germania, Inghilterra, America e Francia, anche loro provate dalla guerra ma con una capacità di risollevarsi in fretta dettata dalla più antica e più radicata coscienza tecnologica); eravamo un popolo diviso in due emisferi: non soltanto il Nord e il Sud, ma anche quello della gente comune che il cinema fece parlare attraverso il sogno di celluloide con Rossellini, De Sica e il primo Fellini; e, a fronte, quello di una élite borghese non di altissimo rango, ma in cui era cresciuta, in particolare a Milano, una classe di eccellenti creativi (architetti, designer, grafici, pubblicitari) che pensava il mondo secondo un parametro che oggi ci sembra merce a buon mercato, ma all'epoca era un ideale etico: la bellezza comunicativa. Guardate gli ambienti pensati da Gio Ponti, Figini e Pollini, Scarpa, Gardella, Baldessarri, i BBPR, Moretti, Sottsass; gli oggetti d'arredamento di Ico Parisi ed Enzo Mari, di Gregotti Meneghetti e Stoppino, dei Castiglioni, di Albini, Borsani e Mangiarotti, i piatti o le scrivanie di Fornasetti, le macchine per scrivere (la “Lettera 22” di Nizzoli, che disegnava però anche oggetti simbolo del progresso come la pompa di benzina), la Moka Bialetti (anche quella col recipiente in ceramica), gli occhiali paraluce di Bruno Munari, le macchine per cucire, e naturalmente la Vespa, la Lambretta, la Gilera... Ebbene, quel sogno nato all'alba con l’idea di cambiare il mondo con la bellezza, con un’arte diretta a tutti e, nel caso del design, accessibile a molti, fece da traino al miracolo industriale italiano, ci portò fuori dal guado, ma oggi testimonia che quella Italia a due facce e due velocità era anche un'Italia con aspettative e possibilità molto diverse. Di cui gli anni Ottanta, che non a caso furono dominati dallo slogan politico socialista della modernizzazione, volevano costituire la definitiva apoteosi e invece diedero la stura alla volgarizzazione estetica e sociale interpretando cialtronisticamente l'eccletismo postmoderno, che fu un nichilismo estetizzante, ovvero immorale. Lo slogan dal cucchiaio alla città, che verrà proposto da Rogers come un ideale di cambiamento politico incarnato nell'oggetto di buona qualità estetica, era, in fondo, una scommessa serissima sulla crescita sociale di questo Paese. Il boom economico conferì patenti ai palazzinari, e il buon design non è bastato a creare una coscienza civile in cui il gusto fosse un principio di etica del vedere e del vedersi (ci ha pensato la televisione a sconvolgere i piani). La svolta antropologica ci fu, ma in ritardo di trent'anni e in una direzione che oggi identifica il made in Italy con l'estetica fashion dello stilismo italiano. Per carità, va bene così. Basta il “Sandalo invisibile” di Salvatore Ferragamo a seppellire tante griffe di oggi che confondono l'invenzione con la provocazione.
Questo fotografa impietosamente “come siamo diventati” e getta sui Cinquanta un velo di allegria malinconica.

I “Discorsi” di Carducci
Quando il Vate parlò in Senato

Corriere della Sera
7 marzo 2005

Arturo Colombo

Era un mercoledì, quel 4 dicembre del 1890, quando Crispi - il “piccolo Bismarck”, che allora teneva in mano le redini della nostra “Italietta” - telegrafa a Carducci, informandolo che il re Umberto I l’aveva appena nominato senatore, “onorando così in Lei l’amore di patria fatto altissima poesia”. Giosuè Carducci, classe 1835, aveva già cinquantacinque anni e - come sappiamo dai banchi di scuola - oltre alla fama di poeta, conquistata con *Rime nuove*, *Giambi ed epodi* e le *Odi barbare*, aveva all’attivo anche un singolare percorso politico-civile, che dal fiero giacobinismo aveva finito per condurlo a celebrare anche i fasti di casa Savoia, dopo essersi inchinato all’ “eterno femminino” della regina Margherita. L’aveva fatto, quel simbolico “inchino”, esattamente nel 1878. E dunque, nella nomina senatoriale, c’era sì il riconoscimento ufficiale all’ artista e al poeta cantore della “grande Italia”, ma c’era anche un’esplicita “legittimazione”, con cui la Corona voleva definitivamente “agganciare” a sé l’antico “leone di Maremma”, e riconoscerlo come il “poeta vate”, che dalle sponde giovanili di un ardente patriottismo democratico-repubblicano era approdato a un esplicito nazionalismo filogovernativo.
A Palazzo Madama Carducci fa il suo ingresso poco dopo, esattamente il 30 gennaio del 1891; e subito confessa alla moglie che “appena ricevuta la medaglia d’oro, la perdei”, aggiungendo: “Se la rivoglio, come devo, mi occorrerà spendere venti lire” (ma, per sua fortuna, non dovrà farlo, perché la famosa “medaglietta” la ritroverà presso un macellaio...). Comunque, a Roma Carducci sarà sempre “un senatore con la valigia in mano”, come racconta Roberto Balzani, presentando il volume *Discorsi parlamentari*, appena uscito nella collana dell’Archivio storico del Senato (Il Mulino, pp. 190, euro 15). E del resto, lo riconoscerà lo stesso Carducci “non sono per Roma, (...) ho bisogno di solitudine”; anzi, confermando la sua fedeltà a Bologna, preciserà che nella capitale “lo scirocco e la pioggia, la camorra e la chiacchiera, se non mi fiaccano, mi affrangono”. Lascia passare addirittura un anno, prima di “debuttare” il 17 dicembre del 1892 con un discorso, breve e anche abbastanza generico, a proposito dello “stato di previsione di spesa del ministero della Pubblica istruzione”. Semmai, è nel luglio del 1895 che riprende la parola a proposito del “XX settembre giorno festivo per gli effetti civili”; e stavolta lo fa con un intervento infiammato e retorico, spiegando che l’Italia aveva “il dovere” di celebrare quella data storica (quando nel 1870, con la breccia di Porta Pia, i nostri bersaglieri “liberano” Roma), “per riaffermare nell’espansione del sentimento nazionale l’alleanza fra la rivoluzione e la tradizione, fra la democrazia e la monarchia, in virtù della quale l’Italia sta”. Ormai Carducci era diventato un convinto “filo-crispino”, pronto non solo a testimoniare “l’obbedienza al dittatore” (sono sue parole dell’agosto 1895), ma a sentire tutto il trauma e lo sconforto per la catastrofe di Adua, nel marzo del 1896, e per la conseguente scomparsa politica di Crispi, che gli faranno subito esclamare: “Povera Italia, a che degenerazione e a che perfidia di uomini ridotta! ”. Del resto, la sconfitta in Africa segna anche per lui la fine di un’esperienza politica, peraltro abbastanza breve. Tornerà a parlare nell’aprile del 1897, per difendere gli insorti di Creta, esaltando con la solita oratoria passionale la gioventù che, appena aveva avvertito di nuovo gli squilli “della tromba di Senofonte, filosofo, oratore e capitano”, insorge, “scuote via dal cuore la viltà” e “corre a combattere per la patria, per la libertà, per l’idea, queste tre sole realtà vere”. Anzi, contro le pretese egemoniche delle potenze occidentali il “Vate della Terza Italia” denuncia la politica del cosiddetto “concerto europeo”, che a lui sembra “il bramito torbido, bieco e ferino delle potenze grosse, dei leoni, degli orsi, dei tori, sulla preda prossima futura”. E così, riesce a suscitare fra i colleghi anche delle “ilarità ”, come fedelmente registrano (a futura memoria) i verbali del Senato.

tra parentesi

“Jihad: le radici”. Il volume di Luciano Pellicani edito da Luiss University Press, sarà presentato giovedì 17 marzo alle 17 nella Sala Capitolare del Convento di S. Maria sopra Minerva. Presiederà l’incontro il rettore della Luiss Adriano De Maio. Interverranno, altre all’autore, il presidente del Senato Marcello Pera, Magdi Allam, editorialista, Mohammed Aziza, segretario generale dell’Accademia del Mediterraneo e Gherardo Gnoli, presidente dell’istituto italiano dell’Africa e l’Oriente.

I senatori pubblicano. “Bioetica e procreazione assistita” di Vittoria Franco esplora la problematica sotto i profili della libertà e della responsabilità. Il libro, edito da Donzelli, sarà presentato mercoledì 16 marzo alle 17 nella Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini”. Ne parleranno Gavino Angius, Rosy Bindi, Eugenio Lecaldano, Barbara Pollastrini, Luigi Zanda.

Servizio Studi. Un dossier di documentazione per comprendere come sta cambiando la normativa che regola le disposizioni in favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata è stato realizzato dal Servizio Studi del Senato. In archivio e su intranet “Modifiche della legge 23/12/2000 in materia di disposizioni in favore delle vittime del dovere”, n. 713.

Rassegne tematiche. È disponibile in Archivio e in intranet una rassegna stampa tematica sul senatore Mario Luzi, scomparso lo scorso 28 febbraio. A cura dell’ufficio stampa del Senato.

Ricordo di Mario Luzi
Tra la storia e l’eterno

La Stampa
1° marzo 2005

Lorenzo Mondo

In una così lunga vita, in un fervido operare che giunge fino agli ultimi giorni, Mario Luzi ha saputo continuamente rinnovarsi, proponendosi in ogni sua fase come un maestro.
Anche in virtù di una coscienza critica, espressa in numerosi saggi, che gli ha permesso di evitare per tempo l’ingombrante presenza di Ungaretti e di Montale.
Con le prime raccolte poetiche, *La barca* e *Avvento notturno*, si era già imposto come il più accreditato portavoce dell’Ermetismo, di quella assolutezza solcata di spazi bianchi e di silenzi che, nel rumore della guerra imminente, poteva diventare “un sistema di protezione e difesa” (Carlo Bo).
Ma è dopo la guerra che, senza indulgere a soluzioni ideologiche e asseverative, Luzi si piega a una poesia più mossa e drammatica, che rompe le forme chiuse del discorso e assume le dolorose ferite della storia. Interpretate *sub specie aeternitatis*, alla luce e al paragone di una sofferta religiosità. Va disegnando così un universo purgatoriale di ombre ansiose in paesaggi aspri e desolati (la sua terra toscana, pur prodiga di dolcezze) dove agisce la lezione dell’onnipresente Dante e di Eliot. La svolta decisiva avviene con la raccolta *Nel magma*, dove l’interrogazione fremente, la colloquialità che convive con un dettato alto, trova il primo interlocutore nell’anima stessa del poeta. La sua cristica religiosità, mai devozionale o conciliante, è un lascito degli amatissimi autori francesi, tra l’inquietudine di un Mauriac e la cosmica visionarietà di un Teilhard de Chardin. Erompe in lui un desiderio di comunicazione, di compromissione con l’umano che trova manifestazione esemplare nel teatro, storico e tragico, in versi (*Ipazia*, *Rosales*, *Hystrio*) che ha avuto il merito di reinventare, lasciandolo come modello ad autori più giovani. È una poesia che unisce la storia e la metastoria, il transeunte e l’eterno. Perché, ammonisce il poeta, “solo la parola all’unisono di vivi / e morti, la vivente comunione / di tempo e eternità vale a recidere / il duro filamento d’elegia”. In una stagione poetica così convulsa e frammentata, Luzi aveva assunto da tempo la lontananza e insieme la durata vigile di un classico.

Argomenti settimanale/giovedì

Rassegna stampa culturale
del Senato della Repubblica a cura
dell’Ufficio Stampa e Internet

Argomenti è disponibile in versione web:
www.senato.it/argomenti

Per ordinare gli arretrati rivolgersi:
all’Archivio Legislativo
telefono 0667062610 - 0667062710
ArchivioLegislativo@senato.it

progetto grafico due_pavese
finito di stampare il 9 marzo 2005

Stampato da EdiV